

TENER  MENTE

ABITARE UN'ALTRA CASA

La Psicoterapia della Gestalt
e le comunità alloggio per minori

F.sco Paolo Gandolfo
Maria Tantarò

Proprietà letteraria riservata
© 2010 Screenpress Edizioni - Trapani

ISBN 978-88-96571-22-4

È vietata la riproduzione, anche parziale,
con qualsiasi mezzo effettuata compresa la fotocopia,
anche a uso interno o didattico, non autorizzata.

Per conoscere il mondo SCREENPRESS EDIZIONI visita il sito www.screenpress.it

Un giorno, in comunità, chiesi ad un bambino
cosa avrebbe desiderato di più se avesse avuto
una bacchetta magica, lui mi rispose:
“vorrei ritornare dentro la pancia della mia mamma”.

A tutti i bambini,
che vivono
con il desiderio nel cuore,
la famiglia

PRESENTAZIONE

Otto anni fa si inaugurava la comunità alloggio per minori il “Gabbiano”¹ nella quale avremmo lavorato rispettivamente come psicologa e assistente sociale insieme ad un gruppo di educatori che ancora si conosceva poco.

Ricordiamo ancora quel 12 dicembre del 2002 data in cui l'inaugurazione fu accompagnata dall'arrivo di un bambino di nemmeno due anni. La notte prima passò quasi insonne, l'attesa era intrisa di emozioni, ansie, timori per come sarebbe iniziato questo meraviglioso viaggio nel mondo dei più piccoli...

Sin dall'inizio dell'apertura della comunità, spesso, ci veniva chiesto di che orientamento fosse la comunità. Domanda con la quale inizialmente l'*équipe* non aveva ancora fatto i conti. Si parlava di modello relazionale-familiare, ma ancora non c'era niente di strutturato.

Solo giorno dopo giorno sentivamo che il modo di lavorare con i bambini, con gli operatori, veniva sempre più influenzato, dal nostro modo d'esserci con l'altro, dal modello gestaltico.

Da lì la consapevolezza che una crescita stava per portarci a strutturare il modello gestaltico nella comunità alloggio per minori, per poi poterlo condividere.

La scelta di questo lavoro nasce così, proprio da un bisogno reale e operativo.

¹ Comunità alloggio per minori della fascia 0-5 anni che a tutt'oggi continua il suo servizio di ospitalità di minori sottoposti a provvedimenti dell'Autorità Giudiziaria Minorile. In questi anni oltre 30 minori sono stati ospitati nella struttura.

Un grazie speciale va ai “piccoli gabbiani” che hanno offerto le premesse per poter sviluppare questo modello all’interno della comunità. Ci hanno insegnato la creatività del loro adattamento creativo alla “casa-comunità” da abitare!

Maria, che è stata una delle prime bambine ad abitare la comunità e che ormai da circa due anni vive in una “nuova casa” con due “nuovi genitori”, per cogliere il significato relazionale del suo vivere in comunità sin dall’inizio ha chiamato gli operatori “zia e zio”, che poi per imitazione tutti gli altri hanno perpetrato fino ad oggi.

Il familiare e il relazionale, implicito in questo appellativo, ha portato tutta l’*équipe* a dividerlo e a non correggerlo, proprio perché nasce dal mondo creativo e spontaneo dei più piccoli.

Dare la possibilità all’altro, grande o piccolo che sia, di un incontro autentico, permette di sciogliere emozioni, sensazioni, che solo il potere della relazione riesce a garantire risultati sorprendenti.

ORIGINE ED EVOLUZIONE DELLE COMUNITÀ ALLOGGIO PER MINORI

di F.sco Paolo Gandolfo

1.1 STORIA ED EVOLUZIONE DELLE COMUNITÀ ALLOGGIO IN ITALIA ED IN SICILIA

L'istituto, l'orfanotrofio, presenti nella nostra memoria, e a volte anche nel nostro immaginario, hanno segnato un passo avanti nell'attenzione verso i minori in difficoltà. Prima c'erano solo la carità della gente, le famiglie allargate e le Congregazioni Religiose. In epoca di pace potevano bastare.

Alla fine dell'800 e all'inizio del '900 ai fenomeni ciclici delle guerre e delle carestie si sono aggiunti quelli nuovi dell'industrializzazione, dell'emigrazione e dell'urbanizzazione. I poveri sono diventati un problema sociale. In questo contesto nascono, attraverso la legge Crispi n. 6972/1890, le prime strutture pubbliche di assistenza e beneficenza. Nascono così le IPAB.

Dopo la guerra inizia la ricostruzione, lo sviluppo economico, il boom demografico. Sono gli anni di una rinnovata fiducia nel domani e nell'uomo. Il dopoguerra è un periodo di grandi necessità sociali. Il conflitto ha lasciato molti orfani, l'emigrazione disgrega le famiglie, gli sviluppi diseguali creano aree di povertà.

In questi anni gli Istituti religiosi svolgono un ruolo sociale specifico. Le Congregazioni coprono le enormi carenze dello Stato nell'assistenza di orfani, abbandonati e deboli mentali.

Ma, nello stesso tempo, diverse e autorevoli pubblicazioni cominciano a mettere in rilievo i limiti e, a volte, i danni dell'istituzionalizzazione, che inizialmente non hanno inciso sulla prassi, ma hanno permesso di cominciare a riflettere dell'ambiente che produce il disagio, della depersonalizzazione e anonimato degli isti-

tuti, della relazione come bisogno primario e delle funzioni del gruppo.

Le teorie di Piaget e Lorenz hanno sviluppato riflessioni riferite ad esperienze di ricoveri negli orfanotrofi e le loro devastanti conseguenze sul versante dello sviluppo affettivo-relazionale e cognitivo-comportamentale dei bambini.

Per iniziativa di Winnicott e successivamente di un gruppo di psicologi e clinici tra i quali merita ricordare tra i primi Bowlby, Stern, Spitz, Mahler, Ainsworth, Kohut e altri, è stata elaborata una teoria di riferimento che si focalizza sull'attaccamento, la rottura e costruzione delle relazioni.

Questo quadro teorico sosteneva e dava credibilità al fermento di quel momento, alla riflessione che gli esperti stavano facendo sulla situazione degli istituti e degli orfanotrofi, che poveri di peculiarità educative ed affettive, non potevano di certo offrire ai piccoli ospiti la possibilità di nuovi contatti e percorsi relazionali nutrienti; da qui le proposte di privilegiare forme di accoglienza di tipo familiare.

Il denominatore comune a queste proposte è la grande attenzione data al clima delle relazioni, alla qualità della comunicazione, alla stabilità del sistema relazionale, all'inserimento nel tessuto sociale.

La storia delle comunità alloggio per minori s'intreccia con la storia delle politiche sociali e dello sviluppo del privato sociale. Gli anni settanta hanno rappresentato il periodo d'inizio del fenomeno ed anche il periodo di maggior vivacità della riflessione su questa tipologia di servizio.

Le comunità nascono sull'onda del cambiamento culturale che si manifesta tra la fine degli anni sessanta e gli inizi degli anni settanta, che segna la fine della tradizione dell'assistenzialismo e avvia la ricerca di nuove modalità di intervento in ambito sociale.

Il cambiamento è avvenuto con un processo non lineare, fatto di decelerazioni e rallentamenti, articolato, anche sulla spinta delle autonomie regionali, in situazioni estremamente differenziate da una zona all'altra del paese.

È solo nel 1983 che arriva la legge 184 sulla disciplina dell'adozione e dell'affidamento dei minori. Questa legge afferma che "ogni bambino ha diritto ad essere educato nell'ambito della propria famiglia e, nel caso sia temporaneamente privo di un ambiente familiare idoneo, può essere dato in affido ad un'altra famiglia o ad una Comunità Educativa di tipo familiare, con compiti di mantenimento, educazione ed istruzione, capace di sopperire alle mancanze della famiglia naturale. Questa legge se da un lato ha il merito di ribadire che i genitori non hanno diritto di avere un figlio, ma è il figlio che ha diritto di avere dei genitori, dall'altro non definisce né i criteri organizzativi essenziali, né le indicazioni di che cosa si intenda per comunità e allo stesso tempo non rende esplicita una terminologia univoca a cui fare riferimento.

Solo con la legge quadro n. 328 del 2000 si definiscono i criteri condivisi per la gestione delle comunità, dando pieno riconoscimento formale alla comunità di tipo familiare, indicandola come modalità esclusiva per l'accoglienza residenziale dei minori.

Successivamente ed in base alla sopra citata legge, il decreto del Presidente del Consiglio del 21.05.01 n. 308, traccia i limiti minimi e qualitativi entro cui le regioni devono legiferare, fissando i "requisiti minimi strutturali ed organizzativi per l'autorizzazione all'esercizio dei servizi e delle strutture a ciclo diurno e residenziale per quei minori che necessitano di interventi psico-socio-assistenziali ed educativi integrativi o sostitutivi a quelli della famiglia".

All'isolamento dell'istituto, come struttura autosufficiente nella gestione della vita dei propri ospiti, si oppone l'attenzione al *contesto sociale*, ai rapporti con *il territorio*, con le *agenzie educative*, le *famiglie d'origine*, *il quartiere*.

All'onnipotenza e onnipresenza delle regole, viene contrapposta, nelle nuove strutture, l'adozione di uno stile più informale nei rapporti interpersonali, simile il più possibile a quello esistente all'interno di un nucleo familiare.

Alle dimensioni smisurate e dispersive dell'istituto, così significative nell'indicare il suo predominio sulla vita e sulle vicende dei singoli ospiti, le nuove strutture oppongono *case di civile abitazione* ove

sia possibile, nell'ambito di un piccolo gruppo e all'interno di spazi personalizzati e rispondenti alle esigenze personali, acquisire e consolidare il senso della propria individualità e vivere relazioni significative con adulti e coetanei².

La dimensione predominante in queste nuove strutture appare evidente che è quella comunitaria: sviluppare il **senso di appartenenza** significa contribuire alla crescita dell'individuo rispettando la globalità della persona.

Infatti, mentre l'istituzione totale tende alla separazione dei suoi ospiti dalla società, l'esperienza comunitaria si pone come obiettivo fondamentale quello della loro restituzione alla società, al territorio e ove possibile alla famiglia.

Negli anni ottanta si riduce lo scarto fra le comunità gestite da enti pubblici e comunità gestite dal volontariato. Molti gruppi nati come esperienze di volontariato nell'ambito della spinta del movimento "antistituzionalizzazione" si trasformano in cooperative sociali, si danno una struttura organizzativa stabile e professionalizzano i propri interventi. L'ente pubblico tende a ritirarsi e ad affidare al privato sociale spazi sempre più rilevanti nella gestione diretta dei servizi.

Lo sviluppo delle comunità per minori è avvenuto "a macchia di leopardo" sul territorio nazionale con rilevanti differenze da regione a regione e soprattutto con un pesante ritardo del Sud rispetto al Nord, inoltre queste si sono andate differenziando relativamente ai riferimenti teorici, operativi, organizzativi, gestionali, strumentali e di risorse³.

È inevitabile considerare anche il condizionamento derivante dalle precipue caratteristiche delle risorse a disposizione delle regioni che hanno fortemente condizionato la tipologia ed il modello delle strutture realizzate.

² Cfr. AA. VV., *Comunità per minori e progetto educativo*, Firenze, Regione Toscana Giunta Regionale Coordinamento Nazionale Comunità per minori, 2001

³ *Ibidem*, pp. 46-48

In Sicilia, come in molte regione del sud, lo sviluppo del modello operativo delle comunità per minori è subentrato in ritardo rispetto alle regioni del nord del paese. Le prime esperienze si hanno agli inizi degli anni ottanta, quasi in concomitanza con l'emanazione della legge n. 22 del 1986 che ha disciplinato i servizi sociali nell'isola e anche rispetto alle stesse comunità istituendo un apposito albo e disciplinando circa gli standard organizzativi e strutturali per accedere allo stesso. È però negli anni novanta che abbiamo uno sviluppo sostanziale delle Comunità con la nascita di molte strutture d'accoglienza, autorizzate ai sensi della stessa legge n. 22 del 1986, specie nelle province di Palermo, Catania ed Agrigento, mentre solo alla fine degli anni novanta e agli inizi del nuovo millennio le restanti province si sono dotate di queste comunità.

1.2 QUALI COMUNITÀ: TIPOLOGIE DI SERVIZI RESIDENZIALI PER MINORI

La terminologia adottata per definire le strutture di accoglienza per minori non aiuta a fare chiarezza sul fenomeno. Se a nomi diversi corrispondono realtà simili, a nomi uguali possono corrispondere realtà differenziate.

La legislazione nazionale non definisce tipologie, né ci sono d'aiuto le diverse formulazioni delle legislazioni regionali ove troviamo "le case-famiglia", "i gruppi appartamento", "le comunità per minori"⁴. Ognuna di queste definizioni ha una sua storia e una connotazione geografica, il che non esclude che altrove dietro lo stesso nome ci sia una realtà sostanzialmente diversa. Può capitare di imbattersi in qualunque di queste definizioni, qualora ci si rechi in un istituto, che ha pensato di darsi una patina di modernità adottando una nuova terminologia con cui definire le proprie camerate.

⁴ TOSCO LUCIANO, "Comunità a denominazione d'origine controllata" in *Animazione Sociale* n. 138, 1999, pp. 73-74

Le comunità, per mantenere la loro caratteristica d'individualizzazione dell'intervento e quindi di rifiuto di standard precostituiti, sono articolate in infinite tipologie di modelli organizzativi interni.

Per consentire una comprensione dei fenomeni che si sono sviluppati in Italia possiamo comunque tentare di individuare tre macro-modelli all'interno dei quali poter collocare le diverse esperienze: i **villaggi**, le **comunità con operatori residenti** e le **comunità con operatori turnanti**.

- **Il villaggio** è un modello abbastanza diffuso all'estero, che anche in Italia è presente soprattutto grazie all'organizzazione internazionale "villaggi SOS". Il villaggio è un insieme di case-famiglia ove vivono nuclei di minori. Le caratteristiche del villaggio sono la residenzialità degli operatori. I villaggi SOS, presenti in Italia, (Trento, Saronno, Vicenza, Mantova e Roma) sono, in sintesi, organizzati come segue; ognuna di queste è gestita da una "mamma" che vive in maniera stabile assieme ad un gruppo di minori. Ogni villaggio è guidato da un direttore, figura maschile, nella maggior parte dei casi, coadiuvato da uno psicologo. I villaggi SOS rivolgono il loro servizio in modo preferenziale a minori che hanno bisogno di affidamenti lunghi o lunghissimi. Il villaggio pone il suo intervento al limite fra l'affidamento familiare fortemente strutturato e l'esperienza della comunità residenziale. L'efficacia del lavoro in queste strutture dipende dalla capacità degli educatori di inserire, all'interno del villaggio, quei minori che hanno bisogno di un intervento sostitutivo della famiglia, a lungo termine e rivolto al raggiungimento dell'autonomia. Va in ultima analisi rappresentato che a questo tipo di organizzazione comunitaria viene criticato l'eccessivo raggruppamento di strutture di accoglienza rischiando quindi di riproporre, in un certo qual senso, modelli simili ai grandi istituti.

- **Comunità con operatori residenti (C.o.r.)**. La residenzialità degli educatori è una discriminante importante nelle relazioni personali che s'instaurano all'interno della comunità. Il rapporto con operatori che condividono con i ragazzi tutti i momenti della giornata e

INDICE

Presentazione	pag. 7
---------------	--------

Capitolo 1

Origine ed Evoluzione delle Comunità Alloggio per Minori di F.sco Paolo Gandolfo

1.1 Storia ed evoluzione delle comunità alloggio in Italia ed in Sicilia	9
1.2 Quali comunità: tipologie di servizi residenziali per minori	13

Capitolo 2

Abitare un'Altra Casa: la Comunità Alloggio fra Tempo, Spazio e Relazione di F.sco Paolo Gandolfo

2.1 Abitare un'altra casa	17
2.2 La comunità alloggio fra tempo, spazio e relazione	19
2.3 La quotidianità: <i>"qui ed ora"</i> della relazione	24

Capitolo 3

La Relazione nello sviluppo infantile: causa e risorsa di F.sco Paolo Gandolfo e Maria Tantarò

3.1 Introduzione	27
3.2 La relazione e la Psicoterapia della Gestalt	28
3.3 La relazione e l'Infant Research	30
3.4 La relazione: dalla diade alla triade	35

Capitolo 4

Il Modello Gestaltico nella Comunità Alloggio per Minori di Maria Tantarò

4.1	Introduzione	pag.	40
4.2	Il ciclo evolutivo dell'esperienza di contatto in comunità		42

Capitolo 5

La Comunità e il Sostegno alle Funzioni del Sé di Maria Tantarò

5.1	Introduzione		56
5.2	L'abitare una casa, strumento di sostegno alla funzione <i>Es</i>		56
5.3	Il contatto e l'intenzionalità relazionale come sostegno alla funzione <i>Io</i>		58
5.4	L'integrazione nella comunità territoriale come sostegno alla funzione Personalità		60

Capitolo 6

La Psicoterapia della Gestalt con i Bambini di Maria Tantarò

6.1	Introduzione		62
6.2	Il modello proposto da Violet Oaklander		62
6.3	Riflessioni sul modello della Oaklander e ulteriori proposte		66
6.4	Il gioco, il cambiamento e la relazione terapeutica nella Psicoterapia della Gestalt con i bambini		70

	Bibliografia		75
--	---------------------	--	-----------

Finito di stampare il 18 novembre 2010 presso
Screenpress Edizioni - Via Monte S. Giuliano, 44 - 91100 Trapani
Printed in Italy

ISBN 978-88-96571-22-4



9 788896 571224